



Capitolo primo

Era mattina presto, e da sei ore Tucker camminava nella nebbia, che si alzava da terra a ondate scintillanti. Solo un veicolo gli era passato accanto, un contadino con un carico di legna da ardere, due bambini imbronciati e una moglie ossuta con un neonato in braccio. Tucker sapeva che non lo avrebbero fatto salire. Non incolpava quell'uomo dall'aria sinistra che teneva il volante, col cappello piegato sulla testa a proteggersi dal sole e una cicca stretta tra i denti. Quel poveretto aveva già abbastanza problemi.

Tucker cercò un po' d'ombra e ne trovò una striscia, gettata dal palo di un cartellone pubblicitario che lo incoraggiava a comprare della crema da barba. Aveva bisogno di radersi, ma non pensava certo che un'immagine gigantesca lo avrebbe convinto a spendere soldi per qualcosa che poteva fabbricare con un po' di borace, olio e scaglie di sapone. Lasciò cadere lo zaino, aprì un barattolo di würstel Libby's e li mangiò con dei cracker salati. Stappò una bottiglia di Ale-8 con l'apribottiglie e ne bevve metà.

Una cavalletta verde gli si posò sul braccio e lui la guardò, ammirandone il corpo che sembrava di seta, le zampe posteriori seghettate e le fragili ali. Era più bella di una semplice cavalletta e non ti avrebbe pisciato addosso come facevano le rane. L'insetto si appoggiò all'indietro e si gonfiò tutto, espandendo il torace, aprendo le ali come se si preparasse a combattere. Tucker lo mandò via con un colpetto del dito. Gettò il barattolo vuoto in un fosso pieno di felci e riprese a camminare.

Il sole era alto nel cielo. Doveva trovare un altro po' d'ombra, abbastanza per schiacciare un pisolino. Invece, riuscì a rimediare un passaggio da un reduce della seconda guerra mondiale su una vecchia decappottabile del '39. L'uomo non disse una parola per novanta miglia, poi al Ripley Bridge lo fece scendere. Lui lo ringraziò e quello grugnò, sputò fuori dal finestrino e se ne andò.

Tucker, ancora nell'Ohio, guardò dall'altra parte del fiume la terra verde e turgida del Kentucky. Era partito all'inizio dell'estate e tornava in primavera, con in mezzo un inverno di guerra. Cominciò ad attraversare il ponte. Il vento fece oscillare la struttura e lui si aggrappò a una sbarra. Per un attimo, ricordò quando aveva visto una dozzina di nemici morti sparsi intorno a un ponte fatto saltare con la dinamite, vicino al fronte, lungo un confine che cambiava di mano ogni settimana. Se l'Ohio avesse attaccato il Kentucky, l'una o l'altra parte avrebbe ridotto in briciole anche quel ponte. I soldati non sarebbero riusciti a distinguere gli amici dai nemici, come capitava con i coreani del Nord e quelli del Sud. Era la guerra di Truman, non di Tucker, ma lui aveva ucciso ed era stato quasi ucciso, e aveva visto uomini fatti che tremavano di paura e piangevano come bambini. La sua paga di soldato, quattrocentoquaranta dollari, era piega-

ta e distribuita in ogni tasca che aveva addosso. Le undici medaglie che aveva ricevuto erano in fondo allo zaino.

Attraversò il ponte e mise piede sulla terra di cui aveva disperatamente sentito la mancanza. Sotto a un salice ingrassato dalla vicinanza all'acqua divise a metà un fiammifero con l'unghia, ne mise da parte un pezzo e con l'altro si accese una Lucky, appoggiando la testa all'indietro sullo zaino. I rami del salice, mossi dal vento, scomponavano la luce e l'ombra come in un caleidoscopio, e cullandolo dolcemente lo fecero addormentare.

Tucker si svegliò da un sonno senza sogni, subito all'erta, poi si rilassò man mano che prendeva coscienza della sua situazione. Accese un'altra Lucky. Fece un anello di fumo che svanì come colpito da un martello. Sopra la linea degli alberi si stagliava il campanile di una chiesa e così seppe che più avanti c'era una cittadina, ma non il suo nome, o in quale contea fosse. Non importava. Non gli piacevano le piccole città: troppe persone a fare troppe cose tutte insieme, e un susseguirsi di fastidi ripetuti e rumorosi. Si domandò vagamente che giorno fosse, e che mese.

Tucker bevve un sorso dalla borraccia e si diresse a est. Camminare lo rilassava. Gli piaceva far lavorare le gambe, come una macchina che sapesse manovrare, col peso dello zaino sulla schiena, la familiare tensione degli spallacci. Spinto dall'abitudine continuava a spostare il peso, per portare meglio un fucile che non c'era. La mancanza di un'arma lo preoccupava, ma in maniera distante, come un uomo cui avessero amputato un arto.

Dove era cresciuto le armi erano comuni come i badili, ma per la sua carabina M1 aveva nutrito un affetto sincero. Essendo il membro più basso e più giovane del suo plotone, parlava di rado. Le sue prime parole le aveva pronunciate per rispondere a un caporale, che gli chiedeva se gli piacesse il suo fucile. Tucker

aveva detto: «Spara bene», e sugli altri uomini era sceso, come una rete, un silenzio improvviso. Si erano guardati l'un l'altro, poi erano scoppiati a ridere di gusto. Quattro erano caduti in combattimento, e non avrebbero più riso di lui.

Senti lo sferragliare di un motore che andava solo con cinque cilindri, e sembrava un cane che zoppicava. Salì sull'erba per lasciar passare un pick-up. Al portellone mancava una catenella. Dai buchi della ruggine sul paraurti filtrava la luce del giorno, e la targa dell'Ohio era fissata con del filo da imballaggio. Il pick-up rallentò, per andare a passo con Tucker, e l'uomo al volante tenne i giri alti mentre gridava fuori dal finestrino.

«Vuoi un passaggio?»

Tucker annuì.

«Be', sali, allora. Non posso spegnere o potrebbe non ripartire più».

L'uomo si chinò sul sedile e aprì lo sportello del passeggero con una spinta. Quello si spalancò, arrivando al limite consentito dai cardini, poi tornò indietro e si richiuse.

«Maledetto sportello», disse l'uomo. «Vieni, se ti va».

Tucker continuò a camminare mentre guardava il pick-up, uno Chevrolet del 1949 con la mascherina dipinta, le fiancate ammaccate e un pianale leggermente storto, segno che le molle a balestra erano in pessimo stato. Con un unico movimento fluido salì sul predellino arrugginito, aprì lo sportello e scivolò sul sedile di pelle pieno di crepe. Il suo arrivo improvviso fece sobbalzare l'uomo al volante. Il pick-up sbandò per un attimo, ma lui riuscì a raddrizzarlo e andarono avanti in silenzio per qualche miglio, a parte il baccano del motore che cominciava a infastidire Tucker, incapace di comprendere come si potesse trascurare tanto una macchina che aveva bisogno di manutenzio-

ne. La luce del sole splendeva sul fiume, e la superficie dell'acqua era lustra come lardo.

L'uomo guidava col braccio sinistro teso, per controbilanciare gli pneumatici male allineati, che tendevano a piegare nel senso opposto. Il pick-up apparteneva al cognato, un imbecille che teneva la sigaretta accesa nello spazio dove aveva perduto un dente. Imbullonato al cruscotto c'era un barattolo di caffè pieno di sabbia e mozziconi di sigaretta.

L'uomo controllava il passeggero con occhiate rapide, di sbieco. Il ragazzo aveva i capelli cortissimi e portava scarponi color ruggine allacciati fino in cima. Sulla camicia militare aveva cucito un segnale di stop rosso, con una specie di drago ricamato in oro. Probabilmente portava la camicia del fratello maggiore per senso dell'onore, o magari non aveva soldi per comprarsi di meglio. Le famiglie sulla riva del Kentucky non avevano gli occhi per piangere, e nemmeno un fazzoletto per asciugarsi le lacrime.

«Cerchi lavoro?», disse l'uomo.

Tucker scosse la testa.

«Se vuoi farti una sigaretta, fruga in quel barattolo. Ci sono abbastanza cicche per tirarne fuori una».

Tucker guardava dal finestrino. Aveva passato ore e ore sui veicoli da trasporto, accanto a tizi che avevano voglia di parlare, e aveva imparato a ignorarli concentrandosi sul panorama. Lo slancio del pick-up spazzava via in minuscoli tornado i bulbi traslucidi dei denti di leone. Tucker si domandò vagamente quanto lontano potesse arrivare un seme di dente di leone portato dal vento, e se tutti i denti di leone del mondo avessero un antenato comune. Lo sportello del pick-up sbatacchiava per via della serratura che chiudeva male. Un picchio muratore scendeva a testa in giù lungo un albero di noce, e Tucker si ricordò di

quando da bambino aveva cercato di fare lo stesso. Era caduto sei volte, poi aveva rinunciato. Era il suo uccello preferito, un dettaglio che però teneva per sé. Tutti i bambini avevano un uccello preferito, mentre alle donne piacevano altri animali. In mancanza di meglio, un uomo poteva affezionarsi perfino a un cavallo.

«Ho litigato con mia moglie», disse l'uomo. «Mi è toccato uscire di casa, scendere dalla veranda e allontanarmi dal giardino. Cazzo, si era messa così male che ho lasciato addirittura lo stato! Lei ha di questi malumori, e comincia a sbattere gli sportelli dei pensili e a fare baccano con le padelle. Dovevo mettermi al riparo. Suo fratello vive dall'altra parte della strada e ho preso la sua macchina. Quel buono a nulla. Ti piace? A me no. Non va per niente bene, ma posso trattarla male, come un mulo preso in prestito. Che poi, se ci pensi bene, non è che ci sia questa gran differenza, giusto?»

Tucker annuì. Ora che aveva quasi diciotto anni, e con la paga da reduce, anche lui poteva cercare moglie. Non una donna di città, però, e che cavolo, di sicuro non dell'Ohio.

«Un uomo deve essere libero, no?», disse l'uomo al volante. «Che il diavolo mi porti, pensa solo a come mi chiamo, ecco. Tom Freeman, mi chiamo, e la libertà ce l'ho nel nome. Non posso farci nulla, libero io ci sono nato. Ma che te lo dico a fare, a te che vai in giro libero come l'aria. Mica sarai scappato, vero? Dicono che la delinquenza giovanile sta mandando in rovina questo paese, lo sta spolpando, pulito come un osso. Colpa dei fumetti. Tu mica li leggi, vero?»

Tucker scosse la testa. I fumetti costavano dieci centesimi, cinque se avevano la copertina strappata, ed era meglio risparmiare i soldi per le cose indispensabili. Da bambino aveva dato ogni centesimo che guadagnava alla madre, che li usava per compra-

re da mangiare. Non comprava mai vestiti né cianfrusaglie, e i suoi figli non perdevano certo tempo coi fumetti. Tucker si domandò come stesse sua madre. Mentre era all'estero aveva ricevuto una sola lettera, con la busta tutta spiegazzata e la calligrafia sbiadita, su un pezzo di carta marrone strappata da un sacchetto, che conteneva una brutta notizia: suo fratello minore era caduto in un pozzo ed era annegato.

«Raccontami qualcosa», disse l'uomo al volante. «Chisseneffrega se sei scappato, è solo che non voglio restare immischiato nei guai di qualcun altro. Perché porti quella camicia con lo stemma del drago? Qualcuno potrebbe pensare che sei uno stupido che gioca a fare il soldato. È questo che fai? Sei scappato di casa per fingerti un soldato?»

Tucker girò lentamente il capo, e le spalle e il corpo lo seguirono ancora più lenti, finché non fissò lo sguardo sull'uomo al volante. Freeman smise di parlare, come una bottiglia tappata all'improvviso. Il ragazzo aveva gli occhi infossati e di due colori diversi: uno azzurro, l'altro marrone. Freeman aveva sentito che capitava con i gatti, mai agli esseri umani.

«Grifone», disse Tucker.

«Eh?»

«Non è un drago».

«Griflone, hai detto?»

Tucker annuì.

«E cosa cazzo sarebbe?»

Tucker alzò le spalle e si girò verso il finestrino. Freeman provò lo stesso sollievo di quando sua moglie si voltava, arrabbiata, per terminare una conversazione. Aveva cominciato a lavorare con un'affilatrice portatile, per aiutare il padre che faceva l'arrotino porta a porta. Il padre teneva sempre nascosti una pistola e

una mezza pinta di liquore, pronto a convincere con le buone o con le cattive chiunque diventasse troppo aggressivo. Freeman faceva lo stesso. Pensò di fermare il pick-up e mandare via il ragazzo, ma non aveva nessuna voglia di tornare a casa, con tutta quella tensione, e aveva sperato di trovare un compagno di bevute. Gli sarebbe toccato accontentarsi del ragazzo. Dopo qualche sorso di torcibudella, gli si sarebbe sciolta la lingua abbastanza da spiegare a Freeman cosa cazzo fosse un griflone.

Il pick-up seguì il corso del fiume, e anche se dietro al fitto dei cespugli e degli alberi non si vedeva, Tucker sentiva l'odore dell'acqua. Il sudore gli colava sotto ai vestiti. Era grato per quel caldo; dopo l'inverno coreano sperava di non sentire mai più freddo. Una volta, durante un'imboscata, era rimasto sdraiato così a lungo che per il freddo i vestiti gli si erano incollati al terreno. Lungo la strada, la forsizia ondeggiava nel fosso, coi suoi fiori gialli spinti di lato dalle nuove foglie. Avrebbe fatto meglio a proseguire a piedi. Decise di scendere al prossimo incrocio. Se fosse stato di nuovo costretto a salire su un veicolo, avrebbe guidato lui o sarebbe rimasto dov'era. Fino ad allora, Tucker poteva solo aspettare il primo incrocio. Sarebbe saltato giù, e poi si sarebbe tenuto lontano dalla gente.

La strada proseguiva verso est, piegando a sud per girare intorno alle anse del fiume, all'ombra degli aceri. Il pick-up rallentò per affrontare una curva a gomito e Tucker vide un moccassino acquatico steso sui rami bassi di un albero. Più avanti, un opossum fuggì a precipizio cercando riparo nel sottobosco, e Freeman sterzò e cercò di investirlo, ridendo, ma senza prenderlo. Il ragazzo non reagì in alcun modo e Freeman cominciò a pensare che avesse un problema serio. Per qualche istante, si domandò se fosse il caso di far bere uno svitato in fuga.

La strada fece tre tornanti, seguiti da un rettilineo, e Freeman sterzò per fermarsi in una piazzola sotto a una quercia. Mise il pick-up in folle e continuò a premere l'acceleratore, per tenere alto il minimo. Tucker afferrò la maniglia dello sportello.

«Frena, griflone», disse Freeman. «Guarda qui».

Freeman teneva in mano una calibro .38, senza avere l'aria particolarmente minacciosa, ma pur sempre a distanza ravvicinata. Tucker si appoggiò di nuovo allo schienale, mostrando il fianco per offrire un bersaglio più esiguo e proteggere gli organi vitali.

«Apri il cassetto del cruscotto», disse Freeman.

Lentamente e con grande attenzione, Tucker premette il pulsante per aprire lo sportello. Era bloccato per la ruggine. Tucker fece forza col pollice, ma lo sportello non ne voleva proprio sapere di aprirsi.

«Devi dargli una bottarella con le nocche», disse Freeman.

Tucker fece come diceva e il cassetto si aprì. Dentro c'erano tre fogli di bollini della S&H appiccicati uno all'altro, una bustina di polvere BC per il mal di testa, uno zippo e un barattolo di vetro con del liquido chiaro. Freeman glielo indicò con la pistola.

«Prendi quel barattolo», disse.

Tucker prese il barattolo da una pinta, fatto per mettere le verdure sotto aceto in autunno. Freeman premette la canna della pistola sul grifone di Tucker, al centro dello stemma della 108^a Divisione aerotrasportata.

«Ora», disse, «bevi un sorso».

Tucker tolse il coperchio, che sapeva di whisky di mais. Portò il barattolo alle labbra, tenendo d'occhio la pistola. La bocca gli si anestetizzò immediatamente e la gola cominciò a bruciar-gli. Il calore si diffuse dal tronco alle membra.

«Un altro», disse Freeman. «Un bel sorso».

Tucker bevve, respirando col naso, le lacrime agli occhi. Si sentì pervaso di forza, come intriso di pioggia, e più lucido che mai. Abbassò il barattolo e aspettò.

Freeman lo guardò da vicino, domandandosi se il concentrato di alcol del liquore potesse avergli cambiato il colore degli occhi. Lo aveva già visto succedere, ma di solito gli occhi diventavano rossi.

«Buono, vero?», disse Freeman. «Secondo me non avresti bevuto se non ti puntavo contro la pistola, vero?»

Tucker scosse la testa una sola volta, lentamente. Freeman tolse il dito dal grilletto e gli offrì il revolver.

«Ora», disse con un sogghigno, «tocca a te farmi bere».

Si mise a ridere, sguaiato, sussultando come se avesse appena riscoperto la fonte stessa del divertimento. Era stato un bello scherzo, il migliore di tutti, e lui lo aveva eseguito a regola d'arte. Tucker respirava piano, come un uomo addormentato. Il tempo sembrava rallentato, come se il resto del mondo intorno a lui scorresse due volte più in fretta. Si era sentito così in combattimento, come un pesce nel mare, mentre tutto intorno a lui gli altri animali faticavano a restare a galla. Prese la pistola e la puntò alla testa di Freeman, che smise subito di ridere. Tucker tolse le chiavi dal quadro. Il pick-up sobbalzò e il motore si spense. Tucker scese dalla cabina, gettò le chiavi tra le erbacce e si mise lo zaino in spalla.

«Non seguirmi», disse.

Entrò nel bosco camminando all'indietro, con il whisky e la pistola ancora in mano. Fece qualche centinaio di metri, fino ai rami sporgenti di alcuni salici. Aprì lo zaino, ci mise dentro il barattolo, prese il coltello da combattimento Ka-Bar e lo fissò

alla cintura. Si diresse a sud, con l'intenzione di trovare il fiume Licking e seguirlo fino a casa. Benché fosse stanco, si allontanò di altre cinque miglia dal pick-up. Salì su un punto rialzato e mangiò un po' del suo cibo. Si sdraiò sulla schiena, con il coltello da una parte e la pistola di Freeman dall'altra, e guardò scendere la notte.

Tucker aveva sentito la mancanza della nuda distesa del cielo notturno, del grappolo delle Sette sorelle, della spada di Orione e dell'Orsa Maggiore che indicava il Nord. La luna era gibbosa, quasi non si vedeva, come se l'avessero presa a morsi. Il buio del cielo si allungava in ogni direzione. Le nuvole coprivano le stelle, e davano all'aria una profondità insondabile. La linea degli alberi era sparita e la cima delle colline si confondeva con l'arazzo scuro della notte. Era nero come la pece, com'è sempre in campagna. Chiuse gli occhi, sentendosi al sicuro.